



la CANTINA



PERIODICO DI INFORMAZIONE, CULTURA E CURIOSITÀ

Edito dalla Redazione giornalistica del "G.B. Cerletti" - Via XXVIII Aprile, 20 - 31015 Conegliano (TV)
www.cerletti.edu.it - Email: giornalino.cerletti@libero.it

Anno 18 - N.55

Dicembre 2020

L'ORA DEL TÈ

La conoscenza perduta nell'informazione



Il direttore, prof. Marzio Dal Tio

Nel 1934 dadaismo e cubismo scomponavano l'uomo, gli scienziati scomponavano l'atomo e sostenevano che per la conoscenza non c'è punto di arrivo, così come per la materia.

In quel tempo il poeta Thomas Stearns Eliot, nella sua opera "Choruses from the Rock", nel primo coro così si interrogava:

"Dov'è la vita che abbiamo perduto vivendo?"

Dov'è la saggezza che abbiamo perduto sapendo?"

Dov'è la sapienza che abbiamo perduto nell'informazione?" (T.S. Eliot - Cori da "La Rocca" - Rizzoli Libri - 1994 - traduzione Roberto Sanesi).

Di Eliot ricordavo di aver letto "La terra desolata" del 1922, "Mercoledì delle Ceneri" del 1930, i "Quattro Quartetti", scritti fra il 1936 ed il 1942, e che era stato insignito anche del Premio Nobel per la Letteratura; ma "Choruses from the Rock" mi era sinceramente sfuggito e navigando fra riviste di poesia e narrativa, quotidiani anche locali nonché la recente enciclica "Lumen Fidei" di Papa Francesco, mi sono imbattuto in quest'opera posta a supporto di svariate tesi ed incuriosito sono andato a leggerla. Se questo testo si è prestato a tante interpretazioni che ne hanno rivelato la complessità e al contempo la flessibilità, perché non esprimere un mio personale pensiero?

Le domande che si pone e ci pone il poeta nel primo coro sono potenti e ci inducono a riflettere. Possiamo dire che il poeta avesse intuito che cosa sarebbe successo nei decenni a venire... e non solo lui, ma penso anche a Orwell, Abbott, Buzzati, Saramago, Quammen, Huxley... giusto per citarne alcuni che mi vengono in mente in questo momento.

Continua a pagina 2

In ricordo dei colleghi Rita, Dina e Saverio, recentemente scomparsi



Dina Gioia



Saverio Eronia



Rita Musumeci

PAGINA 4

Il Convitto della Scuola Enologica anche quest'anno ha riaperto i battenti



PAGINA 5

di Tiziana Tonon

Il riscatto studentesco

Questo articolo auspica che l'attuale periodo critico aiuti la categoria oggetto di discussione alla presa di coscienza del proprio ruolo all'interno della società

articolo di Nicola Bortoluzzi
5CVE



Generalmente, nel corso di eventi inusuali quali guerre o carestie, s'è sempre fatto ricorso a metodologie per tentare d'uscirne il prima possibile e indenni.

Si prenda in esame la Prima Guerra Mondiale. Il conflitto ha visto un enorme dispiegamento di uomini e mezzi su tutti i fronti, costringendo i Paesi belligeranti a fare ricorso all'economia di guerra. La necessità delle industrie di convertirsi in produttrici di

cannoni, armi etc. e soprattutto la mancanza di manodopera, in quanto impiegata al fronte, portarono in auge la figura femminile, la quale iniziò l'assunzione di una propria coscienza critica, capendo l'importanza del proprio ruolo nella società attuale.

Oggi, diversamente, c'è una categoria che maggiormente sta subendo i danni dei mali che stanno affliggendo l'umanità. Parlando dal punto di vista sociale, questo articolo ri-

tiene che si tratti degli studenti. Un po' come le donne che durante la Prima Guerra Mondiale si videro costrette a lavorare in fabbrica, oggi gli studenti sono costretti ad un nuovo metodo d'apprendimento, ovvero la Didattica a Distanza (questo articolo non usa acronimi o parole inglesi, in quanto prova piacere al suono dell'italiano puro).

Continua a pagina 2

Quali sono state le ricadute della Scuola Enologica nel nostro territorio



PAGINE 6 E 7

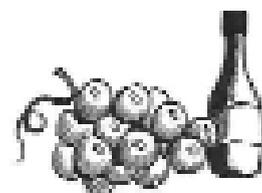
di Giorgio Milani

Come l'alta quota può cambiarti la vita



PAGINE 10 E 11

di Chiara Bortot e Alice Sartorato



DALLA PRIMA PAGINA

Il riscatto studentesco

Tale forma di didattica, in molti se la fanno scivolare via passivamente, constatando che è l'unica soluzione per ovviare al particolare periodo.

Una soluzione dalla dubbia efficienza, che per alcuni è solo uno strumento a vantaggio di chi non s'impegna, che porta il singolo ad una selezione verso ciò che considera superfluo, tralasciandolo; che però aiuta, stimolando l'autogestione e, soprattutto, dando forza di volontà a chi realmente ha voglia d'imparare; quest'ultimo però resta un po' demotivato. Demotivato poiché sta subendo una privazione del contatto umano, che è forse proprio ciò che invoglia ad andare a scuola.

È un ulteriore smacco alla categoria, dal momento che negli ultimi anni ne ha dovuti subire diversi, basti pensare alle sole riforme scolastiche, che hanno ridotto lo studente ad un au-

toma seduto dietro un banco, privato della manualità, fondamentale in certi settori. È questo il risultato della sottovalutazione che nei piani alti è stata fatta, e per fortuna che quello che sta accadendo ha portato a galla una lunga serie di inadeguatezze che da tempo caratterizzano l'ente scuola. Ma a questo gli studenti, in generale, stanno reagendo bene, a dispetto di quanto si dice in giro, consapevoli che ci sta andando di mezzo la propria formazione scolastica e il proprio futuro.

Questo articolo auspica che l'attuale periodo critico aiuti la categoria oggetto di discussione alla presa di coscienza del proprio ruolo all'interno della società, la stessa che li sta sottovalutando ed emarginando, a partire dai piani alti, perché una studentessa modello che nella sua vita ha sempre chinato il capo allo studio, questo non lo può capire.

SCRIVILO A "LA CANTINA"



Per lettere, osservazioni,
critiche e suggerimenti potete scrivervi
all'indirizzo mail gioralino.cerletti@libero.it

Il giornalino sarà disponibile (e scaricabile) anche
nel sito dell'istituto www.cerletti.edu.it

*Tutti i loghi di intestazione sono
stati realizzati da Nicola Bortoluzzi*

IN REDAZIONE

Prof. Marzio Dal Tio, Direttore
Prof. Gianluigi Modolo, Vice Direttore
Prof. Giuseppe Gallato, Capo Redattore e grafico

Hanno contribuito in questo numero gli studenti: Chiara Bortot, Alice Sartorato, Nicola Bortoluzzi, Anita Fuiani, Donatella Zanchetta Modolo.

DALLA PRIMA PAGINA

La conoscenza perduta nell'informazione

Nell'ultimo secolo il sapere umano ha avuto una progressione esponenziale e non vi è dubbio che Internet abbia messo tutto questo sapere alla portata di tutti o quasi. La ricerca e la tecnologia, nel loro continuo evolversi, hanno sempre più velocemente cambiato la struttura dell'informazione e possiamo senza limiti condividere ovunque ed in qualsiasi momento tutti i contenuti che vogliamo.

Ne siamo davvero consapevoli? Tutto questo, per ciò che siamo o siamo stati, costituisce realmente un vantaggio, o può diventare (se non lo è già diventato) un grosso problema? Considerare tale quantità di contenuti come fonte di conoscenza e apprendimento è una banalità di cui si può fare copia e incolla? Internet ha reso il sapere più democratico? Lo ha reso più torbido? Ci ha resi più intelligenti o più ansiosi? Dopo il Paleolitico, il Mesolitico ed il Neolitico è la volta dell'Ansiolitico? Ci raggiunge un'enorme quantità di informazioni anche quando non vogliamo, attraverso mail e notifiche, interfacce e pagine web di scarsa qualità e poco controllate che rendono difficile l'analisi e l'assimilazione delle informazioni, dando luogo ad un sovraccarico informativo che abbassa la soglia di attenzione e concentrazione, oltre a limitare la libertà di pensiero, elementi che sono, a mio

avviso, condizioni indispensabili per lo sviluppo della dimensione critica e riflessiva dell'individuo e senza i quali non vi può essere consapevolezza ed assunzione di responsabilità, col risultato di essere indotti ad una superficialità anche nei comportamenti, dettata dal fatto che tutto è a portata di mano e basta un tweet o un selfie per comunicare.

Internet ha cambiato e sta cambiando il nostro modo di conoscere, senza però essere in grado di fornire una selezione di contenuti sulla cui qualità e attendibilità possiamo davvero contare.

Internet si è sostituito ad editori, bibliotecari, librai, universitari e specialisti, togliendoci la possibilità di confrontarci e discutere viso a viso, guardandosi negli occhi, di costruirci filtri e fare delle scelte. Se lasciamo che i motori di ricerca facciano quello che dovrebbe essere il nostro lavoro, rischiamo sempre di più di subire la tecnologia, piuttosto che usarla, e rimanere disinformati e creduloni.

Come docente di matematica e fisica continuo a ripetere ai miei studenti (fin da quando ho iniziato ad insegnare appena laureato, nel lontano 1986) che conoscere non significa ricordare, ma sapere in che libro andare a cercare quella formula, comprenderne il significato e di conseguenza essere in grado di

poterla applicare per la risoluzione di un problema reale.

Internet è una grande biblioteca sconclusionata e conoscere significa sapere dove e come cercare i volumi sommersi in questa biblioteca. Le risposte date alle domande di Eliot sono state svariate e ne riassumo alcune, alle quali mi permetto di far seguire alcune riflessioni personali. Una risposta è che la conoscenza sta nella rete che lega le informazioni, non ne esclude alcuna, accomuna le persone, le idee, i dati e crea un organismo che ci supera per sapere ed intelligenza.

Ma la rete è capace di interrogarsi? È una rappresentazione logica e lineare della realtà o ha piuttosto a che fare col virtuale? Come far parte della rete ed allo stesso tempo renderci liberi dai suoi legami? Vi sono reti che servono a stabilizzare pendii, ma di frane ne abbiamo viste e continuiamo a vederne a bizzeffe; vi sono reti che ingabbiano gli uccelli e gli impediscono di volare e altre usate per catturare i pesci impedendogli di nuotare.

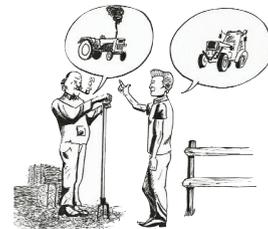
Un'altra risposta è che mancano anche dati in grado di mettere un politico o uno studioso nelle condizioni di poter capire e risolvere un problema. Ammesso che ciò sia vero, non è che forse il sovraccarico di informazioni sia causa di questa mancanza?

Infine, c'è anche chi risponde dicendo che bisogna lasciarsi guidare dalle stelle. Frase questa di profondo significato, condivisa dai poeti e pochi altri con l'intento di trasmettere un grande messaggio. Ma siamo capaci di capirla? Il rischio è che molti si adeguino per convenienza e pigrizia ad una sorta di fatalismo, se non peggio, di assistenzialismo ben noto nel nostro Paese. Penso che per lasciarsi guidare dalle stelle bisogna prima saperle guardare anche oltre le nuvole che offuscano il cielo di questo tempo, incontrarle e accenderne di nostre, così come fa un bambino col nonno.

Oltre tutte queste domande, succinte riflessioni e considerazioni, vi propongo le parole del poeta Pierluigi Cappello che ho recentemente ricevuto su whatsapp:

"La veduta dall'alto sdegnava le piccole quantità e guarda l'orizzonte negli occhi, non è parziale quindi non appartiene al conflitto, non conosce né fatica né attrito. Il verbo che la declina è "comprendere" mentre chi vive dentro al paesaggio è costretto a declinare il verbo "capire". E c'è una bella differenza tra queste due coppie di infiniti, la stessa che separa il verbo "abbracciare" dal verbo "afferrare".

Auguro a tutti voi e alle vostre famiglie un Buon Natale con la promessa reciproca di rivederci presto.



LASCIAMOCI GUIDARE DALLE STELLE



Prof.
Gianpaolo Stiz

L'ESPERIENZA DEL COVID HA "INFETTATO" ANCHE LA NOSTRA PERCEZIONE DEL FUTURO. IL FUTURO LEGATO CON IL TEMPO DELL'ESPERIENZA INTERIORE, CUI ATTINGIAMO PER NUTRIRE IL NOSTRO BISOGNO DI REALIZZAZIONE, DI DARE UN SENSO ALLA NOSTRA VITA E DI SENTIRCI INTEGRATI E CONNESSI CON IL MONDO

L'incertezza, la fragilità e l'impotenza, comune a tutti noi in questo periodo di emergenza pandemica, sono una fonte di continuo stress che, mantenendo il nostro organismo in costante allerta, consuma energia vitale. Ecco allora che possono comparire disturbi dell'umore, crisi di ansia e somatizzazioni di vario tipo.

attesa della guarigione.

Per molti di noi, alunni e docenti, la didattica a distanza rappresenta non solo un necessario strumento per far fronte alla situazione contingente; ma risponde anche a questi emergenti bisogni psichici, permettendo una sorta di rassicurante ritiro.

In questi giorni, però, sta succedendo qualcosa di particolare: molti ragazzi chiedono di tornare in presenza.

La mente adolescente è una mente che esplora, contrariamente a quella adulta più dedita alla ricerca di sicurezze. M'incuriosisce, quindi, e m'interroga questa scelta. Sono consapevole che le motivazioni possono essere le più disparate, ma sento che ce n'è una più importante di tutte le altre.

L'esperienza del Covid ha "infettato" anche la nostra percezione del futuro. Non parlo del futuro legato al tempo cronologico, che procede inesorabile scandito dalle lancette



Temo che il Covid, soprattutto in questa seconda ondata, ci stia portando via il tempo per la solidarietà, l'amore, la creatività, la ricerca di significato e direzione, l'esplorazione. Nessun futuro può essere immaginato senza questi aspetti, nessun futuro può esistere se privato della dimensione del desiderio, concepito nel suo senso profondo di "avvertire la mancanza delle stelle". Ogni essere umano sente questa mancanza, che è spinta e motore della nostra ricerca di realizzazione in questo mondo e che nel contempo ci rende parte di un insieme più grande, altro, spesso inafferrabile.

Rischiamo che il Covid contribuisca ad alimentare lo spirito nichilista del nostro tempo, scollegandoci ancora di più da una natura che ci è sempre meno "madre". I ragazzi, invece, ci stanno dicendo qualcosa d'importante: ci ricordano che il desiderio si fonda su una natura relazionale, si nutre del riconoscimento dell'altro, prende forma attraverso la parola che viene dall'altro e all'altro torna. Parola che non è mero

dell'orologio; ma del futuro che c'entra con il tempo dell'esperienza interiore, cui attingiamo per nutrire il nostro bisogno di realizzazione, di dare un senso alla nostra vita e di sentirci integrati e connessi con il mondo.

In questi giorni molti ragazzi chiedono di tornare in presenza. La mente adolescente è una mente che esplora, contrariamente a quella adulta più dedita alla ricerca di sicurezze.

Sono, questi, veri e propri segnali di allarme, che ci portano a rivolgere l'attenzione all'interno di noi stessi, nel tentativo di preservare l'integrità psichica: diminuisce la voglia di vedere altre persone, aumenta il nervosismo nelle interazioni sociali, rallenta l'iniziativa, sentiamo il bisogno di ritirarci in contesti che offrano un senso di sicurezza.

A questo si aggiunge il restringimento della nostra prospettiva temporale, che condiziona la nostra capacità di immaginare e progettare il futuro e ci confina in un presente orientato a un benessere temporaneo.

Queste reazioni psichiche non sono che una normale risposta del nostro organismo; un po' come fanno gli animali feriti quando si ritirano nel bosco, in

Temo che il Covid, soprattutto in questa seconda ondata, ci stia portando via il tempo per la solidarietà, l'amore, la creatività, la ricerca di significato e direzione, l'esplorazione

I ragazzi ci ricordano che il desiderio si fonda su una natura relazionale, si nutre del riconoscimento dell'altro, prende forma attraverso la parola che viene dall'altro e all'altro torna.

veicolo di un contenuto, ma anche e soprattutto possibilità di apertura, trasformazione, esplorazione di mondi possibili e a volte inaspettati. La trasmissione del sapere umano ha senso solo all'interno di questa funzione generativa, che soffre della mediazione di uno schermo e reclama la presenza dei corpi, come una corsa a staffetta vuole la presenza di almeno due corridori per il passaggio del testimone.

Il Covid e i nostri ragazzi ci stanno ricordando che la scuola e le relazioni tra le persone sono la strada per colmare la nostra mancanza di stelle.

L'unica strada possibile.



In questa pagina vogliamo ricordare i colleghi Rita, Dina e Saverio recentemente scomparsi. Li ricordiamo nella loro diversità, ma uniti dal denominatore comune che è stato l'amore per la scuola, la dedizione, la disponibilità, l'ironia e la professionalità

Ricordi

Alla nostra cara collega Dina Gioia



Fa davvero strano, quasi innaturale, non vederti entrare e salutare con "ciao cara, come va?", per poi raccontarci nelle nostre quotidianità e preoccupazioni.

Fa davvero strano non incrociarti nei corridoi della scuola con la tua voce allegra e forte a commentare situazioni, momenti e aneddoti della mattinata in corso.

Quanto tempo condiviso con te, cara Dina, in classe e nelle uscite con i nostri alunni, dove la compagnia, la disponibilità, i consigli, la collaborazione e la gentilezza non mancavano mai.

Quanti scambi di idee, discussioni, confronti sulle questioni scolastiche, ma sempre con profonda stima e rispetto.

La mia mente va alla prima volta che ti ho incontrata, all'istituto Alberghiero di Vittorio Veneto, quando subito sei diventata la collega della porta accanto, un' amica con la tua semplicità, franchezza e sensibilità.

Il tuo entusiasmo e lo spirito vitale che hai sprigionato continueranno a far sorridere, nel tuo ricordo, le nostre giornate.

Ciao Dina

**Marina Possamai
Emanuela Buffo**

A Rita Musumeci

A passi corti e veloci passava dalla classe al laboratorio, da un ufficio all'altro, con l'urgenza di chi sente il peso delle responsabilità e la precisione di chi sa dove e come trovare soluzioni. La ricordo così Rita, persona preparata, di un'intelligenza limpida, che ha saputo guidare il Cerletti in anni non facili per la scuola, senza mai mancare al lavoro con i suoi ragazzi, di cui ricordava nome e cognome a distanza di molti anni. Il personale ricorda che quando la si cercava era facile trovarla, bastava individuare la classe più silenziosa. E molti dei suoi studenti, che pur hanno sudato e tremato, hanno poi seguito le sue orme, ispirati dal suo insegnamento. E non c'è merito più grande di questo per un insegnante! Succede quando chi insegna ha lo sguardo ampio, scorrendo nei ragazzi le donne e gli uomini che diventeranno, e individua nei bisogni del presente la scuola del futuro. Per questo, ad esempio, ha saputo dare un'impronta al nostro istituto nella direzione dell'inclusione delle diversità, grazie alla sua preparazione specifica ma soprattutto al suo saper incoraggiare i colleghi di sostegno alla formazione e alla spe-



rimentazione. Con questo stesso slancio è stata tra le promotrici di scuolaorienta, la rete delle scuole per l'orientamento. In poche parole Rita è stata una persona appassionata della scuola, della formazione ma anche della vita. Era infatti insieme al marito scrittrice e sostenitrice di progetti di solidarietà in giro per il mondo. Ma, di tutto questo, non l'ho mai sentita vantarsi e proprio la sua sobrietà e la sua umiltà sono gli aspetti che ancor oggi mi colpiscono.

Sara Lorenzon

Ricordando il prof. Saverio Eronia

(11 aprile 2020)



Traboccante d'amore era mio fratello maggiore ogni attimo...un dono ogni saluto...una festa

Conchiglie di umanità raccoglieva e ascoltava per liberarne la melodia e la Poesia iniziava il suo viaggio.

Mio fratello maggiore era l'uomo dell'incontro dove le parole diventavano germogli di confidenza e cura.

Ci si scambiava la vita e in un attimo Dio, la famiglia, la salute misuravano il tempo.

Mio fratello maggiore amava la vita, le piccole cose, l'essenziale, la bellezza ovunque si rintanasse, la comunità.

E ogni giorno il suo canto di Pastore saliva... Oggi Saverio, il Risorto canta a te il suo inno di Risurrezione...

Passa ancora, ogni tanto a salutare...

Sabrina Bellin



Il Convitto della Scuola Enologica anche quest'anno ha riaperto i battenti

La struttura adiacente all'istituto - grazie all'impegno svolto nel corso dell'estate dalla Dirigenza e dal responsabile del Convitto in collaborazione con il team degli educatori - ha garantito, da subito, l'ospitalità per gli studenti più lontani, salvaguardando il servizio per i convittori anche dopo il recente D.P.C.M.

Prof.ssa Tiziana Tonon
Addetta alla comunicazione

Il Convitto della Scuola Enologica anche quest'anno ha riaperto i battenti, rispondendo in piena regola alle nuove esigenze con salde e dettagliate disposizioni. La struttura adiacente all'istituto - grazie all'impegno svolto nel corso dell'estate dalla Dirigenza e dal responsabile del Convitto in collaborazione con il team degli educatori - ha garantito, da subito, l'ospitalità per gli studenti più lontani, salvaguardando il servizio per i convittori anche dopo il recente D.P.C.M.

Nell'autunno 2019 il Cerletti ospitò gli istituti appartenenti alla Rete Convictus-convitti annessi del Nord-Est per la stesura della Carta del Nuovo Convitto, un documento che avrebbe permesso di rivisitare e migliorare un sistema organizzativo già consolidato. Nell'incontro vennero tratteggiati i presupposti di un atto innovativo senza precedenti, con il proposito di portarlo a compimento entro il 2020. In quel momento, però, gli esperti non potevano, minimamente, immaginare che le esperienze professionali di ciascuno di loro si sarebbero dovute promulgare anche su nuovi orizzonti, imposti dalle restrizioni del Covid-19. Pertanto, unitamente ai principi costitutivi della Carta del Nuovo Convitto - che di per sé rappresentava già un complesso protocollo d'intesa - successivamente si rese necessaria la scomposizione dell'organizzazione secondo regole e direttive inconsuete, tali da sostenere la difficile situazione che si andava profilando a causa del Coronavirus.

Non a caso il 30 aprile scorso, durante la Giornata di Formazione per gli operatori dei convitti

(svoltosi con più di novanta partecipanti in videoconferenza), oltre alla presentazione della Carta del Nuovo Convitto, non si poté prescindere dalla discussione di un protocollo "aggiuntivo", rispondente all'emergenza sanitaria che sovvertiva l'ordine abitudinario delle istituzioni scolastiche e, in particolare, delle realtà comunitarie. L'incontro della scorsa primavera - coordinato dalla pre-

realistiche, ravvisando soluzioni propositive. Abbiamo bisogno di confrontarci su strumenti operativi, di esplicitare proposte di immediata applicazione, creando un protocollo comune tra i convitti annessi agli istituti scolastici del Nord-Est, dal momento che gli assembramenti precedenti non potranno più appartenerci. Solo traducendo nel concreto proposte adeguate riusciremo a ripartire

studio.

Alla base dell'organizzazione disegnata dalla preside Mariagrazia Morgan e dai suoi collaboratori Marina Di Fatta e Gianpaolo Stiz, con la collaborazione dell'istitutore Massimiliano Potenza e del Dsga Antonia Scuderi, rimangono le linee-guida del professor Nicoli, intrise di valenza educativa e rispondenti alle aspettative delle famiglie: «Il mondo



senza emerita del professor Dario Eugenio Nicoli, docente presso l'Università degli Studi di Brescia - si articolò su tre questioni: la riflessione sulla decentralizzazione della famiglia, la Carta del Nuovo Convitto e, per l'appunto, la proposta di un Progetto di Convivenza Sostenibile Integrale, resosi imprescindibile in tempi di lockdown.

Tra le numerose figure dirigenziali presenti all'evento proprio la dirigente della Scuola Enologica, Mariagrazia Morgan, in quell'occasione ribadì la necessità di giungere a un piano condiviso entro l'inizio del nuovo anno scolastico: «Il nostro convitto gode di un alto indice di richiesta. Questi dati di favore ci inducono, in questo momento di emergenza sanitaria, a profilare azioni

regolarmente con il nuovo anno scolastico».

Nei mesi estivi la Dirigenza ha lavorato ininterrottamente, riflettendo sulle possibili strategie risolutive. Superati i dubbi di fine giugno, la funzionalità del Convitto oggi è una certezza per i convittori, nonostante le nuove restrizioni. L'ospitalità per gli studenti provenienti da diverse aree del Triveneto e, in alcuni casi, dal contesto nazionale rimane attuabile anche grazie all'accordo stipulato con la Provincia di Treviso che, dall'inizio dell'anno scolastico, ha messo a disposizione la Casa dello Studente, struttura dotata di camere singole. Il servizio-mensa, invece, viene garantito nella sede del Convitto, così come le altre attività didattico-educative di supporto allo

dell'istruzione non può discendere da quello che deve essere considerato un mero atto di fiducia - aveva sottolineato lo stesso Nicoli rivolgendosi proprio ai responsabili dei convitti nel corso della Giornata di Formazione dell'aprile scorso. - La Carta del Nuovo Convitto in uno dei suoi punti fondamentali, precisamente all'articolo 8, fa riferimento alla famiglia che sceglie. "Scegliere" significa "fidarsi" in quanto il Convitto è il naturale proseguimento della famiglia».

La stessa fiducia che gli studenti e le rispettive famiglie continuano a riporre sul Convitto, pietra miliare della Scuola Enologica, la prima istituzione in Italia nella filiera vitivinicola e, come tale, da sempre legata alla realtà convittuale.



Quali sono state le ricadute della Scuola Enologica nel territorio e qual è il contributo che ha dato a questi luoghi per arrivare al loro riconoscimento come patrimonio UNESCO?

Rai Uno nella Terra del Prosecco



Prof.
Giorgio Milani

Recentemente abbiamo avuto la visita della Rai italiana per la realizzazione del programma Linea verde che è andato in onda domenica 11 ottobre con il titolo "Nella terra del prosecco".

La principale domanda che i giorno-

listi conduttori del programma mi hanno rivolto è stata la seguente: Quali sono state le ricadute della Scuola Enologica nel territorio e qual è il contributo che ha dato a questi luoghi per arrivare al loro riconoscimento come patrimonio UNESCO?

Questo mi ha fatto riflettere un po' e a pormi la domanda quanti dei nostri studenti oggi conoscono l'importanza della scuola nel territorio e quali sono

stati i principali fatti che hanno contribuito a far grande questa scuola.

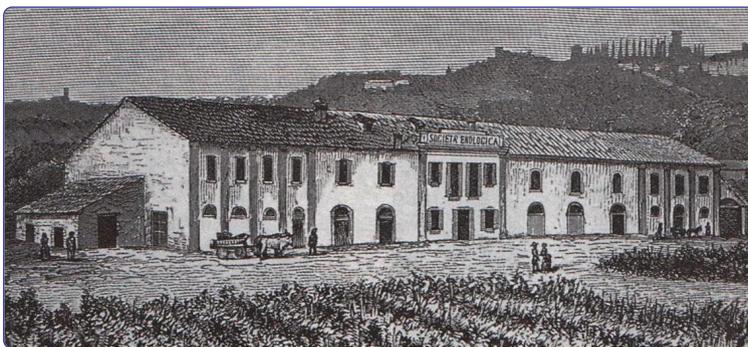
Cerco in questo breve articolo di andare a ritroso nel tempo fino ad arrivare ai tempi della nascita della Scuola cercando di elencare le sue principali tappe fino ai giorni d'oggi, tappe che hanno contribuito al successo del territorio e alla nascita delle basi della moderna enologia a livello nazionale e internazionale.

La scuola nata nel 1876 ha sempre avuto un forte legame nel territorio, spingendo gli agricoltori della zona che facevano una agricoltura promiscua, seminativo, viticoltura, zootecnia, ad una **Specializzazione Vitivinicola**, vista la vocazione di questi territori alla viticoltura soprattutto dei vini bianchi nelle colline oggi patrimonio Unesco, ma anche dei vini Rossi in pianura nelle aree circostanti il Piave. All'inizio fino ai primi anni del '900 si è voluto valorizzare i vitigni autoctoni Verdisio, Perera, Bianchetta, e i vini rossi come il Raboso, poi introducendo sempre di più nuove varietà internazionali più produttive, ha soprattutto seguito il miglioramento del Prosecco, selezionando nuovi cloni più produttivi e che meglio si adattavano alle varie zone climatiche delle nostre colline. Noti sono i lavori di A. Carpenè, A. Vianello, del conte Balbi Valier.

Leggendo alcuni articoli della rivista di viticoltura ed enologia si scopre che uno dei padri fondatori della scuola A. Carpenè pubblicava un interessante articolo dall'incisivo titolo "Più Vino e meno Pella-gra" questo nel Novembre 1880. Articolo dove egli si chiede perché non migliora la viticoltura nella nostra regione e dove egli afferma una assoluta necessità di fare formazione in viticoltura ed enologia per specializzare sempre più gli agricoltori locali, tutto questo pochi anni dopo la fondazione



Il Cerletti progetta la scuola di Conegliano sulla base della sua diretta conoscenza di una delle più gloriose istituzioni enologiche europee: Klosterneuburg.



Fondazione della Società Enologica Trevigiana da parte di Antonio Carpenè e Vianello (1868).



della scuola.

Successivamente la Scuola contribuì al miglioramento della difesa alle patologie della vite quali Peronospora e Oidio con gli studi del prof. Comboni, del A. Carpenè, del prof. Cuboni, con l'uso del latte di calce e dei Sali di rame per la Peronospora e lo Zolfo per l'Oidio, studi portati avanti con le sperimentazioni dei fratelli Bellussi di Tezze di Piave, studi che anticiparono quelli della scuola di Bordeaux effettuati da Millardet, che poi chiamò questi prodotti "**Poltigliano bordolese**", prodotti ancora validi ai giorni nostri principalmente in viticoltura biologica.

Furono in questi gli anni che alla scuola approdarono insegnanti come Francesco Antonio Sannino che scrisse dei trattati di viticoltura ed enologia editi da Vallardi e Hoepli 1892-93 tradotti in Francese ed inglese per conto dello stato della California, Sannino fondò la scuola di Alba in Piemonte.

La Scuola successivamente con i suoi insegnanti il prof. Giunti e Pichi ha contribuito in modo significativo alla **lotta alla fillossera** studiando la resistenza delle viti americane e la sua propagazione, mettendo a punto le tecniche di produzione di talee prodotte su piede americano per contrastare la diffusione della fillossera che iniziava diffondersi nei primi anni del secolo scorso.

Il Territorio poi beneficiò del valore di insegnati come il prof. Giovanni Dalmasso presidente del



comitato nazionale per la tutela della denominazione di origine dei vini che chiese per questa zona l'istituzione delle DOC sull'esempio dell'INAO francese.

Il **miglioramento genetico della vite studiato dal professor Manzoni, i suoi nuovi incroci**, creati per avere varietà viticole più resistenti alle principali patologie furono per la viticoltura del territorio dei nuovi stimoli di miglioramento e migliore specializzazione. Altri studi da lui condotti sulla climatologia e sul **Consumo idrico delle piante**, condotti con il fisico e matematico prof. Agostino Puppo sono diventati pietre miliari nel mondo per la agrometeorologia moderna per le coltivazioni di aridocultura e delle coltivazioni in serra.

In questa scuola si fecero gli studi enologici sulla **produzione dei vini spumanti in autoclave** effettuati dal prof. Carpenè e poi continuati dal prof. Martinotti, studi che anticiparono i tempi del metodo poi chiamato Charmant, attuale metodo di produzione di tutti i vini spumanti non classici. Questi studi migliorarono la produzione dei vini spumanti del territorio e gettarono le basi enologiche dell'exploit commerciale che successivamente ebbe il vino Prosecco.

Successivamente furono ripresi dal **prof. Tulio de Rosa i suoi lavori sulla Spumantizzazione**, diventati poi dei veri e propri trattati mondiali della moderna enologia attualmente insegnati su tutte le università del mondo premiato dall'OIV nel 1974.

Dai laboratori della scuola negli anni 70-80 il **professor Miconi** mise a punto tutte le tecniche di laboratorio per l'analisi dei mosti "**Densimetria e misure rifrattometriche**" usati nei moderni laboratori di analisi enologiche, tradotti e usati nei laboratori di tutto il mondo.

Attualmente la scuola si fa attore principale sui **temi della sostenibilità** in viticoltura, con i temi promossi dal **prof. Walter da Rodda** diffondendo nel territorio una coscienza ambientale la riduzione dei fitofarmaci, l'uso di principi attivi non inquinanti o a bassissimo impatto ambientale, la salvaguardia del suolo e la sua fertilità, la conservazione della biodiversità, la diffusione delle siepi per favorire la lotta biologica integrata, il contrasto alla monocultura del



Organizzazione della Scuola (Corso Inferiore).



Organizzazione della Scuola (Corso Inferiore).



1881. Conegliano, Concorso Internazionale per Macchine vinicole e Distillatrici.

vigneto, sono tutti studi che professore attualmente diffonde ai viticoltori del territorio attraverso incontri e convegni con i suoi studenti, e fa della scuola un punto di riferimento per molti produttori.

La scuola di Enologia fu sin dall'inizio una scuola aperta agli scambi internazionali, fin dai primi anni attirò, con un crescendo anno dopo anno allievi di ogni parte d'Italia e una svariata multiforme scolaresca straniera: Dalmati, Bulgari, Romeni, Turchi, Greci, Francesi, Portoghesi, Spagnoli, Argentini (molto numerosi) e Brasiliani. Ci furono studenti Statunitensi, Russi, Egiziani, Libici, Tunisini, persino un Vescovo dell'Anatolia! Ogni anno gli stranieri rappresentavano un decimo della scolaresca. I licenziati della scuola si diffusero ovunque. Fra coloro che furono studenti della scuola la onorarono all'estero vanno menzionati Leopoldo Suarez Ministro dell'agricoltura Argentino e fondatore della scuola Nazionale di viticoltura ed enologia a Mendoza, Carlo Spegazzini titolare di Botanica all'università di Buenos Aires che fece le principali scoperte botaniche della foresta amazzonica a cui si intitolò un ghiacciaio nella Patagonia, Celeste Gobbato che fondò la scuola di enologia in Brasile, Romeo Bragato fondatore dell'enologia Australiana e neoZelandese, Antonio Perelli-Minetti enologo in California, Enrico Molinatti insegnante di viticoltura a Ica in Perù, fino al contemporaneo Giorgio dalla Cia che fece conoscere al mondo la viticoltura Sudafricana.

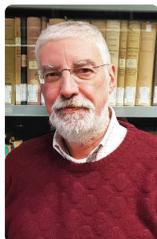
Tutti questi percorsi internazionali che attualmente la scuola sta ripercorrendo con i progetti di cooperazione internazionale Cerletti world che vede lo scambio con le maggiori università del vino straniere in Argentina, Cile, Perù, Brasile, Nuova Zelanda promossi anche dal sottoscritto e che da l'opportunità ai nostri attuali studenti di conoscere la viticoltura mondiale attraverso stage di studio all'estero.

E' ricordando tutte queste fondamentali tappe del nostro istituto che possiamo rispondere ai quei giornalisti e alla loro domanda: **Quali sono state le ricadute della Scuola Enologica nel territorio e qual è il contributo che ha dato a questi luoghi per arrivare al loro riconoscimento come patrimonio UNESCO.**



Lo Stelliere

Un racconto di Marzio Dal Tio



Il racconto è stato pubblicato nel manuale "Scrivere per i ragazzi - Scrittura creativa" di Livio Sossi ed edito da Campanotto Editore nel 2007.

Al racconto, inoltre, è stato conferito nel febbraio 2020 il primo premio della "Sezione Racconti per Ragazzi 7-10 anni" al concorso letterario indetto dal Circolo Arci di Renzino, patrocinato dal comune di Foiano della Chiana (AR).

C'era una volta - e c'è ancora - un uomo mite e gentile il cui lavoro si può dire unico al mondo; non esiste infatti nessunaltro sulla Terra che sia in grado di farlo. Il suo nome? Milko; questa la sua storia. Milko vive a Parigi, ma la casa dove è nato si trova in un paesino, sperduto fra i monti della Slovenia. Una mattina di un luglio lontano partì, con suo padre e sua madre, alla ricerca di una vita migliore. L'ultima notte l'aveva voluta passare nella capanna di legno costruitagli dal nonno, su uno degli abeti del bosco che arrivava proprio a ridosso della sua casa. Non aveva cenato quella sera e si era ritrovato già disteso all'imbrunire su un materasso di crine, adagiato sul pavimento di tavole. Lo abbracciò e lasciò che gli occhi a poco a poco si chiudessero in un profondo respiro. Il profumo intenso della resina e la brezza della sera gli infondevano fiducia e sicurezza, ma ora, improvvisamente, aveva paura di perderli per sempre. Respirò ancora...profondamente... a lungo, cercando di rapirli e portarli dentro di sé. Così, si addormentò. Il verso di una civetta dispettosa lo svegliò a notte fonda. L'odore di resina e l'aria fresca che gli accarezzava i capelli erano ancora lì e lo rassicuravano. Aprì gli occhi e posò lo sguardo sulle stelle di un cielo mai così bello. Pianse di nostalgia. Milko partì, crebbe e divenne un uomo.

Trovò lavoro come controllore di biglietti sui treni della metropolitana. Questo gli consentiva di vivere con dignità e fare quello che gli piaceva di più. Osservava i passeggeri, i loro visi, il modo in cui erano vestiti, come si muovevano, ascoltava il tono della loro voce, entrava nei loro cuori e menti...viveva i loro pensieri. Guardava il movimento delle loro labbra, coglieva il tendersi dei muscoli del viso in una conversazione, e poteva capirli senza sentire nemmeno una parola di ciò che dicevano. Ascoltava il rumore dei passi di quelli che entravano od uscivano dalla carrozza in cui si trovava e dall'intensità di quei passi riusciva a percepire le loro emozioni. No...non è una questione di scarpe. Milko aveva una sensibilità particolare che gli veniva da lontano; un dono della vita, e un dono straordinario perché lo faceva sentire invincibile ed inerme allo stesso tempo. Questa all'inizio fu la sua condanna, questa si rivelò poi la sua salvezza. Il suo modo di sentire la vita lo portò a raccogliere dentro di sé la solitudine, la tristezza, la rabbia, il dolore; insomma tutto quello che la gente che prendeva ogni giorno la metropolitana, così presa dal lavoro e dalle preoccupazioni quotidiane diffondeva intorno a sé. Ovunque guardasse non vedeva altro che uomini e donne indaffarati, dall'esistenza distratta e col cuore e l'anima chiusi in un



"Lo Stelliere" di Angelica Bartoli - Classe IC - Scuola Secondaria di Primo Grado "G. Marcelli" di Foiano della Chiana (AR).

Tecnica: Tempera e pennarello, tecnica mista



"Lo Stelliere" di Caterina Monaci - Classe VA - Scuola Primaria "G. Galilei" di Foiano della Chiana (AR).

Tecnica: Matite colorate.



baule. Cominciò a non ascoltare più, a non avere cura di sé, ad essere insoddisfatto del suo lavoro, a non avere più fiducia e ad abbandonare anche l'idea di farsi una famiglia. Si licenziò; cercò e trovò altri lavori, ma nessuno durò più di un mese. Milko aveva smarrito il sorriso, ma come spesso accade nella vita, se qualcosa ti viene tolto è perché qualcosa di più grande ti venga dato. Così accadde che il destino gli donò le parole di un bambino. Ecco che successe. Una sera come altre passeggiava da solo lungo la Senna e finì per sedersi su una panchina dove all'altro capo era seduto un bambino. Milko non si era accorto della sua presenza e guardava, semplicemente, senza sapere cosa, oltre i tetti delle case affacciate sull'altra sponda, addolcite dalla luce calda del tramonto. "Che cosa fai qui?" domandò il bambino.. Milko si scosse, come destato improvvisamente da un sonno profondo e si girò, smarrito. Ci fu qualche attimo di silenzio in cui si guardarono; poi Milko disse: "Non lo so esattamente che cosa ci sono venuto a fare qui, ma qualcosa mi ha spinto in questo posto; tu piuttosto che ci fai qui da solo?". Il bambino abbassò tristemente la testa. Le braccia gli terminavano in due piccole mani strette fra le ginocchia a trattenere le lacrime. Prese coraggio e rispose: "Io sono qui..., vengo qui ogni sera perché qui ho trovato il mio cielo. Il più bello che abbia mai visto. Ma da tempo ha perso ogni stella e sembra anche la voglia di sorriderci; vorrei poterle dipingerle, le stelle, ma non ne sono capace. Ce l'hai un cielo tu?". Milko guardò in alto e ricordò le stelle viste un tempo fra i rami degli abeti lontani; in-

dicò un punto preciso nel cielo e in quello stesso istante, come per magia, una stella si accese. Il bambino balzò sulla panchina esclamando: "Tu hai acceso una stella! Sei stato tu!". Milko si schermì dicendo: "Figurati! Sarebbe come se bastasse puntare il dito in un altro punto e un'altra stella si accendesse". Lo fece ridendo, per gioco, e così accadde. Accadde un'altra volta e poi un'altra e un'altra ancora e il cielo riprese vita. "Non capisci?" esclamò il bambino "Tu puoi accenderle dove vuoi, puoi ridarmi il cielo che non ho più, ne puoi disegnare uno per ognuno al mondo che lo desideri. Te ne rendi conto?". Milko capì di aver trovato il suo lavoro. Esplose di gioia, saltava e gridava proprio come un bambino. Insieme ballarono una musica che solo loro potevano sentire. Sfiniti si abbandonarono sulla panchina. Ripreso fiato Milko abbracciò il bambino e s'incamminò, felice. La voce che esisteva un uomo capace di accendere le stelle non fece fatica a spargersi; così, da quella sera, molti ripresero a sognare; da quella sera Milko diventò lo stelliere. Da allora non ha mai smesso di uscire ad accendere stelle per cieli sempre diversi, negli occhi, nel cuore e nell'anima di chi ama vivere. Anche tu puoi chiedergli di accendere il tuo, la sera, prima di addormentarti; basterà che lasci sempre aperta la finestra della tua camera. Forse ti chiederai se Milko sia rimasto solo o se abbia una donna che lo aspetta a casa. No, non c'è una donna che lo aspetta, c'è una donna che lo accompagna di sera in sera, ma è così lieve e trasparente che nessuno la può vedere. Tranne lui...ma questa è un'altra storia.

L'EX ALLIEVO DEL CERLETTI HA
CONQUISTATO IL SECONDO POSTO NEL
PREMIO DI SCRITTURA "LE CITTÀ DI BERTO"

Justin Manfrenuzzi firma il suo ingresso tra i concorrenti del "Campiello Giovani"

Prof.ssa **Tiziana Tonon**
Addetta alla comunicazione

Justin Manfrenuzzi, l'ex allievo del Cerletti, diplomato nel giugno 2020, ha conquistato la seconda piazza nel Premio di Scrittura "Le città di Berto". Il concorso interprovinciale - uno dei più autorevoli nell'ambito della narrativa giovanile - garantisce ai vincitori la partecipazione al prestigioso Campiello.



Promosso dal Liceo Statale "Giuseppe Berto" di Mogliano, il premio si rivolge agli studenti delle province di Venezia, Treviso, Catanzaro e Vibo Valentia, articolandosi su tre sezioni: poesia, racconto breve, racconto lungo.

La Giuria dell'edizione 2020 - presieduta da Emilio Lippi, Direttore delle Biblioteche e dei Musei di Treviso, Patrizio Rigobon, docente dell'Università Ca' Foscari, Luciana Ermini dell'Eco di Mogliano e dai docenti Diego Bottacin, Elisa Tetamo, Stefano Stringini, Alessandra Visentin - ha ritenuto meritevole il racconto di Justin Manfrenuzzi, *Un pomeriggio*, nella sezione del racconto lungo.

Si tratta di un testo ricco di spunti originali - che si snodano attraverso un'esposizione chiara e scorrevole - i cui contenuti sono avvolti nel massimo riserbo in quanto, da regolamento, devono rimanere inediti sino alla

prossima edizione del Campiello Giovani.

Justin Manfrenuzzi durante la scuola secondaria alternava lo studio della letteratura ai libri di Alessandro D'Avenia, uno dei suoi autori preferiti. L'arte di essere fragili. Come Leopardi può salvarti la vita rimane il modello di base della sua scrittura incline a un lessico vario e ricercato. Nella sua formazione hanno giocato un ruolo centrale anche diversi scrittori del Novecento e il contemporaneo Niccolò Ammaniti.

Gli scritti di Justin, da sempre, sono valorizzati da una singolare creatività che lui ama tradurre, dapprima in pensieri fissati su fogli sparsi, successivamente su pagine più ordinate, come il racconto *Un pomeriggio* che gli ha permesso la partecipazione al Campiello Giovani di cui attendiamo, con ottimismo, i nomi dei finalisti.



Alba dalle Pale di San Martino.

Come l'alta quota può cambiarti la vita

Articolo di Chiara Bortot e Alice Sartorato

Noi esseri umani siamo ormai troppo abituati al caos della città, a vivere in mezzo alle macchine e all'inquinamento, come se fosse normale. Dovremmo, a volte, fermarci e pensare alla nostra esistenza, al fatto che siamo nati come bestie libere e selvagge e, evolvendoci, siamo diventati a tutti gli effetti dei macchinari abituati a vivere in mezzo a muri di cemento.

Ma è davvero questa la nostra natura?

Ovviamente no, ma ormai è un'abitudine e ci verrebbe strano pensarla diversamente. Tuttavia, è possibile

staccarsi da questa normalità industrializzata. Esiste un luogo in cui terra e cielo si congiungono, dove ci si sente liberi dagli impieghi di ogni giorno, dallo smog e da ogni pensiero. Quel luogo è la montagna. Poche persone si mettono a valutare l'idea di passare qualche giornata in alta quota, poiché, spesso, si tende a preferire una vacanza al mare: questo perché si tratta di un luogo nel quale godiamo di tutte le comodità di cui sentiamo il bisogno; è uno svago però che non ci lascia nulla di particolare dentro. La montagna, invece, è capace di aprirci gli occhi e la mente.



Alice Sartorato
4^aAGT

Finò a qualche anno fa non avrei mai pensato di trovare nella montagna un luogo così magico, un luogo da chiamare casa. Tutto è iniziato quando, a 12 anni, cominciai a frequentare un campo studentesco a Forno di Zoldo (BL). In quel luogo ho stretto numerose amicizie e vissuto esperienze uniche che mi hanno permesso di crescere e di diventare una persona migliore. La prima volta che ho messo piede lassù, ero una ragazzina vizziata e scansafatiche. Durante le camminate, se mi stancavo, iniziavo a lamentarmi e “mandavo via di testa” gli istruttori che, ogni volta, sudavano sette camicie per trascinarci fino alla meta. Man mano che passavano gli anni sono diventata sempre più forte, non solo fisicamente, ma anche mentalmente. Ero finalmente riuscita a capire cosa fosse la fatica. Essa è meravigliosa, perché ci consente di essere soddisfatti di noi stessi e apprezzare i nostri sforzi e sacrifici, poiché ci hanno consentito di otte-

nere risultati incredibili. Per me la montagna non rappresenta solo un luogo di svago dalla realtà cittadina, rappresenta un ambiente in cui ognuno di noi può imparare qualcosa. Un luogo in cui essere umano e natura sono perfettamente in armonia, l'uno non intralcia la vita dell'altro e i suoi abitanti sono solari, forti e sempre pronti a darci una mano. Un paesaggio vecchio e artistico che, se ascoltato, può comunicarci davvero tante cose. Se ancora il mio pensiero non vi ha convinti, posso eventualmente aggiungere una considerazione che potrebbe sollecitare l'attenzione dei più golosi: lassù il cibo non vi mancherà mai. Tra ottimi salumi e formaggi fatti in casa, arrostiti, spezzatini, zuppe calde di ogni varietà possibile e ottime torte avete solo l'imbarazzo della scelta! Vorrei ora concludere con un breve “pensiero” in versi scritto da me, dedicato proprio alla montagna, che riassume pienamente il mio pensiero:



Rifugio Pradidali, Passo di Ball.

*La tua vecchiaia,
la tua possenza,
rimani immobile anche alla nostra presenza.
Niente rumori, silenzi inquietanti,
dal caos della città ci mantieni distanti.*

*Tra sali e scendi nei tuoi lunghi sentieri
Ci tornano in mente i pensieri più veri,
che, per quanto lunga può esser la strada,
la fatica, alla fine, sempre ripaga
con paesaggi irreali e una brezza leggiadra.*



“MIGLIAIA DI PERSONE STANCHE, STRESSATE E FIN TROPPO CIVILIZZATE STANNO COMINCIANDO A CAPIRE CHE ANDARE IN MONTAGNA È TORNARE A CASA E CHE LA NATURA INCONTAMINATA NON È UN LUSSO MA UNA NECESSITÀ”.

(JOHN MUIR)



Chiara Bortot
4^aAGT

Direi che per me la cosa è stata, ed è, un po' diversa: siccome anche i miei amavano - e amano tuttora - la montagna, sono sempre stata abituata a camminare e a rispettare qualsiasi creatura che si incontrava, fosse una piccola coccinella a cui fare attenzione per non rovinarle le ali, oppure un camoscio che saltava sulle rocce e che non bisognava assolutamente spaventare facendo rumore o movimenti bruschi. Anche se devo ammettere che, come tutti i bambini, a volte non ce la facevo ad andare avanti e scoppiavo in lacrime di vergogna e "impotenza", se posso chiamarla così. Poi negli anni, crescendo, ho iniziato a comprendere con sempre meno impazienza quello che mi veniva fatto vedere e spiegato, ma non ero ancora sicura della mia passione. A tutti quelli che mi chiedevano se preferivo la montagna o il mare, rispondevo: "montagna"; ma ero consapevole del fatto che erano parole dette tanto per dire, non ne comprendevo appieno la bellezza. A tutti quelli che mi chiedevano cosa avrei voluto fare da grande, rispondevo che avrei voluto diventare guardia forestale, perché amavo la montagna, ma

niente di più. Però poi, nel corso del tempo, ho iniziato a conoscere varie persone che, beh, la pensavano come me, e ascoltandole dentro di me si è rianimata una fiamma che non pensavo esistesse ancora. Ora non saprei neanche descrivere quel misto di emozioni e sensazioni che provo con la montagna, ti verrebbe voglia di lasciare tutto e trasferirti lì; di ridere di gioia, ma anche piangere di commozione, a vedere qualcosa di così possente, così bello, e stare in silenzio, al freddo, guardando tramonti e albe infinite, nuvole che corrono veloci nel cielo. E quando, arrivato su, guardi in basso, cercando di vedere dove hai lasciato la macchina per vedere quanta strada hai fatto, ti incanti a guardare invece tutto il resto e ti verrebbe da lasciarti andare e volare via, ancora più in su, libero da qualsiasi cosa.

Vorrei terminare con una frase di un anonimo, che per me riassume davvero bene quello che ho cercato di dire fin qui:

“...e nelle montagne vado a perdere la mia mente e a trovare la mia anima...”

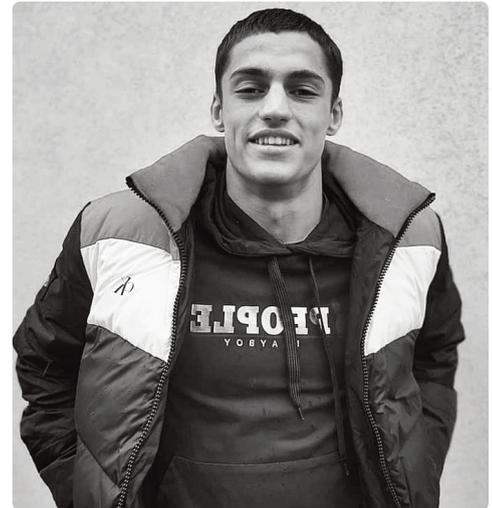


Sentiero 710 per il rifugio Mulaz (Passo rolle).



Una passione per la boxe

Intervista a Davide Giandomenico



Nella foto:
l'atleta
Davide
Giandomenico



Intervista a cura dei professori
Antonella Dal Borgo
e **Domenico Di Palo**

Davide Giandomenico è un alunno della classe 5 APT dell'Istituto "Cerletti" ed ha una grande passione che coltiva con successo da anni: la boxe. Il suo non è un semplice hobby, ma un'attività che porta avanti con grande senso di responsabilità ed abnegazione senza trascurare i propri doveri scolastici. Tutto ciò gli ha permesso di conseguire ottimi risultati nelle competizioni regionali e nazionali nelle varie categorie di questa branca dello sport. Davide ha acconsentito a rilasciare un'intervista a due colleghi della nostra scuola, i prof. Antonella Dal Borgo e Domenico Di Palo.

Ciao Davide, innanzitutto grazie per la tua disponibilità.

Grazie a voi, è un piacere per me partecipare a questa iniziativa.

Ormai sei giunto al quinto anno del percorso di studi scolastico e a Giugno conseguirai il diploma. Quali motivazioni ti hanno indotto ad iscriverti a questa scuola?

Ho scelto di iscrivermi al "Cerletti" perché desideravo studiare discipline che fossero legate al mondo dell'agricoltura, tuttavia non conoscevo la fama di questo Istituto; frequentandolo ne ho appreso il prestigio ed oggi posso dire di essere onorato di aver intrapreso questo percorso.

Quali aspettative avevi all'inizio rispetto a questo tipo di scuola?

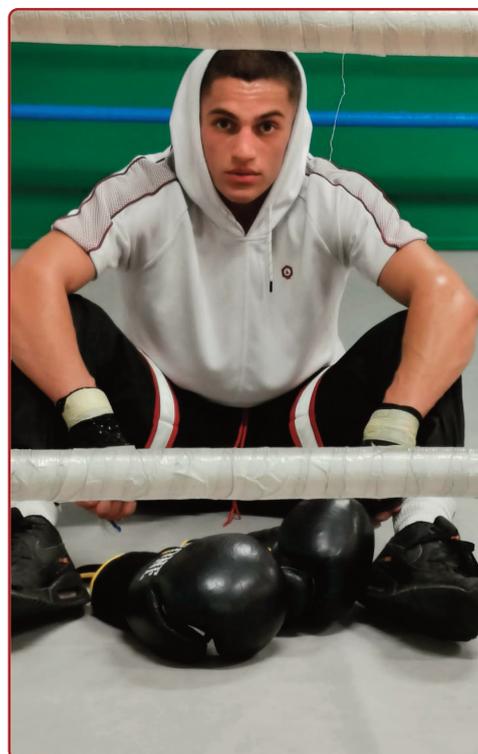
Fondamentalmente era affascinato dall'idea di studiare qualcosa che vedevo tutti i giorni, i paesaggi ed i luoghi nei quali sono cresciuto: le colline, i vigneti...ero curioso e volevo esplorare meglio questo mondo attraverso lo studio. Ho avuto ed ho degli splendidi insegnanti e ricorderò con piacere il prof. di italiano e storia, Dino Benacchio, che mi ha trasmesso molto nel corso delle sue lezioni. Devo riconoscere però che il mio sogno è sempre stato quello di fare il pugile.

A quale età ti sei avvicinato allo sport?

A 12 anni.

Cosa ti ha colpito di questa disciplina sportiva per sceglierla a quella età? Quale stimolo è stato importante per prendere questa decisione?

Devo precisare che sin dall'età di 5 anni ho sempre respirato aria di sport intorno a me perché mio fratello, più grande di 3 anni, praticava la boxe ed io ho seguito le sue orme. Dai 5 agli 11 anni ho praticato KICK-BOXING e successivamente ho iniziato con il pugilato.



L'atleta Davide Giandomenico.

L'ATLETA GIANDOMENICO

CAMPIONE REGIONALE DAL 2015 AD OGGI IN VARIE CATEGORIE: SCHOOLBOY, JUNIOR E YHOUT. HA VINTO 4 MEDAGLIE DI BRONZO E 2 MEDAGLIE D'ORO NELLE COMPETIZIONI NAZIONALI; SU 42 MATCH NE HA PERSI SOLO 5. HA QUINDI UNO SCORE DI 37 COMPETIZIONI VINTE.

C'è stata competizione con tuo fratello?

No, assolutamente.

Cosa ti ha trasmesso la boxe?

Questo sport mi ha trasmesso dei valori preziosi. Mi ha insegnato l'importanza del senso di sacrificio e della dedizione che bisogna metterci in tutte le cose che si fanno. Queste qualità le ho di riflesso trasferite nella scuola e nella mia vita. Ho anche imparato che il tempo è prezioso, non va sprecato. Questo concetto me lo ha trasmesso mio padre che ha avuto un



ruolo decisivo nella nascita della mia passione per la boxe; desideravo che io e mio fratello praticassimo dello sport per investire in modo produttivo il nostro tempo. Lo sport mi ha permesso di concentrarmi su qualcosa e di evitare di compiere scelte di vita sbagliate come, purtroppo, a volte alcuni miei coetanei fanno. Oggi vedo la boxe come una possibile strada da percorrere nella mia vita.

Quindi vedi nella boxe il tuo futuro? Cosa sogni per il tuo domani?

Voglio un lavoro che mi permetta di viaggiare.

Da cosa nasce questo desiderio e cosa rappresenta il viaggio per te?

Credo sia stato mio padre ad infondermi la voglia di viaggiare, mi ha sem-



pre spronato in questo. Per me è un modo per poter allargare i miei orizzonti, sono curioso, desidero conoscere nuove culture.

Nelle competizioni hai davvero raggiunto grandi risultati. Sei sempre stato campione regionale dal 2015 ad oggi in varie categorie: Schoolboy, Junior e Yhout. Hai vinto 4 medaglie di bronzo e 2 medaglie d'oro nelle competizioni nazionali; su 42 Match nei hai persi solo 5. Hai quindi uno score di 37 competizioni vinte. Davvero complimenti! Cosa ti attende ora?

A Novembre di quest'anno avrei dovuto gareggiare in un match a Napoli, purtroppo a porte chiuse a causa dell'emergenza Covid. Si tratta di una gara nazionale alla quale accedo grazie al mio score, tuttavia la difficile situazione che stiamo vivendo per via della pandemia,



ha indotto la federazione a posticipare tutte le gare al primo semestre del 2021. Si tratta di competizioni dell'ambito "semi-professionismo". Sarà quello il momento in cui dovrò decidere se vorrò continuare a coltivare la boxe per passione o intraprendere il percorso da professionista, in definitiva dovrò decidere se fare del pugilato il mio lavoro.

una splendida famiglia della quale sono fiero; di certo è la cosa più preziosa ed importante che ho.

Cosa diresti ai tuoi coetanei?

Ai miei coetanei dico: "Il futuro è nelle vostre mani! Oziare, lasciarsi vivere trattenendosi per lunghe ore in stazione senza uno scopo preciso,

“

LA VITTORIA PIÙ GRANDE È VEDERE QUELLO CHE SONO DIVENTATO, LA MIA VITA OGGI. HO IMPARATO A PRENDERMI CURA DI ME STESSO, SONO AUTONOMO MA ALLO STESSO TEMPO HO UNA SPLENDIDA FAMIGLIA DELLA QUALE SONO FIERO; DI CERTO È LA COSA PIÙ PREZIOSA ED IMPORTANTE CHE HO.

”

Quali sono state le vittorie più importanti della tua vita?

La vittoria più grande è vedere quello che sono diventato, la mia vita oggi. Ho imparato a prendermi cura di me stesso, sono autonomo ma allo stesso tempo ho

sprecando momenti unici ed irripetibili, non vi porterà da nessuna parte. Bisogna focalizzare degli obiettivi e magari credere nei propri sogni; dopo però occorre lottare e sudare per concretizzarli. Bisogna crederci!





Paganini: il “Jimi Hendrix del violino”

SVELIAMO LA PERSONA DIETRO IL PERSONAGGIO

Articolo della prof.ssa
Codamo Iole

Talentuoso, istrionico, amante degli eccessi... alto, magro, pallido, vestito sempre di nero... audace rinnovatore della tecnica violinistica, valente chitarrista e fecondo compositore.

Formatosi a Genova, sua città natale -- e sostanzialmente autodidatta -- si fece conoscere dapprima in Italia e poi, a partire dal 1828, in tutta Europa, nel corso di una memorabile tournée che si concluse nel 1834 dopo aver toccato i principali centri musicali di Austria, Boemia, Polonia, Germania, Francia, Gran Bretagna e Belgio.

Per Paganini saper ascoltare davvero (e fino in fondo...) è un dono, un'arte, una qualità, una peculiarità non scontata, perché offre spessore e profondità alla persona che ne è dotata.

Aveva i capelli lunghi e scarmigliati, portava gli occhiali dalle lenti blu, perché sapeva che parte della sua fama era dovuta all'aura di mistero che lo circondava... ed infine con un carattere particolarmente scontroso... Paganini probabilmente non era un grande spettacolo, ma ascoltarlo era tutta un'altra cosa!

Si narra che nel 1818 durante uno dei concerti al Teatro del Falcone, il re di Sardegna Carlo Felice gli chiese di ripetere un brano che gli era pia-

ciuto in modo particolare. Il maestro, che spesso durante i concerti improvvisava, rendendo le sue esibizioni letteralmente irripetibili, gli rispose: “Paganini non ripete!”

Questa espressione piano divenne famosa e, ancora oggi è molto utilizzata nel nostro parlato per evidenziare che una persona non ama ripetere quanto abbia già detto...

Ma forse quella frase nascondeva un significato più profondo...

Per Paganini saper ascoltare davvero (e fino in fondo...) è un dono, un'arte, una qualità, una peculiarità non scontata, perché offre spessore e profondità alla persona che ne è dotata. È un uomo profondo, molto più di quanto crediamo (anche se sapeva gestire e “vendere” bene il suo personaggio.. è vero!)

Ma forse il vero Nicolò Paganini (e non semplicemente Paganini) emerge pienamente nelle lettere inviate al suo avvocato Luigi Guglielmo Germi, che nel tempo diventò per lui un punto di riferimento non solo per gli affari legali e giudiziari ma anche per i suoi mille turbamenti d'animo e gli assilli della vita privata.

Il contenuto di questi scritti è quasi sempre di natura intima e familiare: accanto a informazioni di interesse biografico – date e luoghi delle accademie, notizie relative alle composizioni e agli interessi finanziari – emergono copiose le annotazioni personali, gli sfoghi e le richieste di consiglio spesso di natura sentimen-



tale.

La comprensione del ‘personaggio Paganini’ viene quindi notevolmente arricchita considerando questi suoi lati umani e quotidiani. È questo suo lato che me lo ha fatto amare.

In una società come la nostra invece: veloce, distratta ed in-

In una società come la nostra: veloce, distratta ed infaffarata... saper prestare attenzione alle parole, ai gesti, ai comportamenti, agli sguardi come faceva lui...non è così semplice; sapersi fermare ed ascoltare l'altro per davvero, rappresenta una conquista splendida e non comune.

daffarata saper prestare attenzione alle parole, ai gesti, ai comportamenti, agli sguardi come faceva lui...non è così semplice; sapersi fermare ed ascoltare l'altro per davvero, rappresenta una conquista splendida e non comune.

Forse quindi attraverso quella frase lui invitava a “sentire” il momento, ad essere davvero “dentro” la musica e quindi la vita, a goderci attimo per attimo le cose che facciamo e le persone che amiamo... perché questi momenti non ritorneranno più

“Paganini non ripete”... e la vita neanche. Per questo è unica, come lo è stato lui.

E come lo siamo tutti noi.

Forse era questo – per me -- il vero significato di quella sua frase.



Il personaggio storico

Edward Jenner

La scoperta del vaccino



Anita Fuiani
4^aBPT

Edward Jenner fu un medico e naturalista britannico molto importante e conosciuto per aver introdotto il vaccino contro il vaiolo, fu questa scoperta che gli valse l'appellativo de "il padre dell'immunizzazione"

Edward Jenner fu un medico e naturalista britannico molto importante e conosciuto per aver introdotto il vaccino contro il vaiolo, fu questa scoperta che gli valse l'appellativo de "il padre dell'immunizzazione".

Nacque a Berkeley in Inghilterra il 17 maggio 1748; grazie ai suoi genitori ricevette un'educazione classica, scoprendo una spiccata attitudine per il latino, tanto che divenne il suo pane quotidiano.

All'età di sette anni fu mandato a studiare presso la scuola di grammatica di

Cirencester; fu durante questo periodo che contrasse il virus del vaiolo.

Giunto all'età di tredici anni, si trovò a dover scegliere un impiego e questa scelta ricadde nell'ambito scientifico della medicina. Decise di proseguire gli studi presso l'università di Oxford, ma venne rifiutato a causa delle sue precedenti condizioni di salute; per questo motivo venne affidato all'età di quattordici anni al dottor Daniel Ludlow, un surgeon, cioè un chirurgo, col quale trascorse i successivi 7 anni, nei quali apprese tutto ciò di cui aveva bisogno per diventare lui stesso un chirurgo.

Ma chi erano questi surgeon? Bisogna allora spiegare che nell'Inghilterra del XVIII° secolo esistevano due tipologie di medici: il physician e il surgeon. Quali erano le differenze tra le due categorie?

Il physician aveva una laurea con specializzazione, come i medici attuali, il surgeon invece era una persona, spesso senza studi, ma abile nell'usare il bisturi, quindi non comparabile ai nostri chirurghi.

Raggiunti i ventun anni, Jenner decise che era arrivato il momento di spostarsi a Londra per imparare la pratica ospedaliera, qui decise di affidarsi al medico e surgeon scozzese John Hunter. I due strinsero presto un legame molto forte che durò fino alla morte di Hunter.

Fu proprio grazie a quest'uomo che Jenner divenne un ottimo surgeon, molto abile con il bisturi; questo rapporto non fu solo fonte di miglioramenti per Edward, ma anche lo stesso Hunter se ne giovò, in

quanto era etichettato come "medico particolare", così tanto particolare che fu proprio lui ad ispirare Robert Louis Stevenson nella stesura del famosissimo romanzo "Doctor Jekyll and Mister Hyde".

Nel 1771 Jenner conseguì la laurea in medicina e divenne physician.

Successivamente tornò nella sua cittadina natale, dove si interessò di geologia e paleontologia; ebbe anche un particolare successo con l'invenzione, costruzione e collaudo del pallone ad idrogeno, che riuscì a volare per 12 miglia; fu proprio grazie a questa passione che conobbe Catherine Kingscote che sposò e da cui ebbe tre figli.

Come già detto, Jenner contrasse il vaiolo bovino in tenera età e allora venne curato tramite la variolazione. Ma in cosa consiste questa pratica?

La variolazione era un metodo usato per immunizzare un individuo contro il vaiolo, con materiale preso da un paziente malato non grave o in via di guarigione, con la speranza di ottenere una leggera ma protettiva infezione. La procedura consisteva nell'inserire una crosta polverizzata o liquido estratto dalle pustole, in un taglio superficiale praticato sulla pelle. Il procedimento induceva una forma molto leggera e benefica della malattia, che portava alla guarigione e all'immunizzazione; ma non funzionava sempre, purtroppo: si aveva una percentuale di insuccessi del 30%.

Fu nel 1796 che Jenner fece i primi

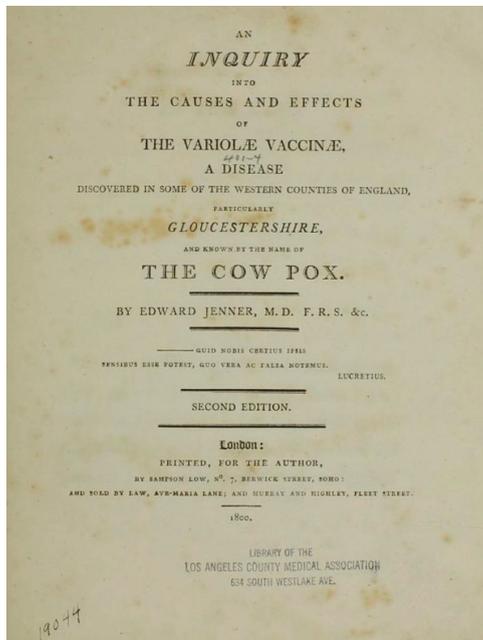


Nella foto: dagli appunti del medico Jenner. Lo stadio dell'infezione del vaiolo al dodicesimo e al tredicesimo giorno.



passi del lungo processo che portò alla totale eradicazione del vaiolo. Per molti anni egli aveva ascoltato i racconti che affermavano che le mungitrici erano protette naturalmente dal vaiolo, dopo aver sofferto di vaiolo bovino; ragionando su questi argomenti, Jenner ipotizzò che il vaiolo vaccino proteggesse dal vaiolo, ma anche che potesse essere trasmesso da una persona all'altra come meccanismo di protezione.

Nel maggio dello stesso anno, una mungitrice consultò Jenner per un'eruzione cutanea che aveva su una mano. Egli disse che si trattava di cowpox e la mungitrice confermò che una delle sue mucche aveva di recente avuto il vaiolo. Edward realizzò che questa era la sua opportunità di testare



Nella foto: l'intestazione del libro pubblicato da Edward Jenner.

le proprietà protettive del cowpox, trasmettendolo a qualcuno che non si era mai ammalato di vaiolo umano.

Egli scelse James, il figlio di 8 anni del suo giardiniere ed il 14 maggio 1796 praticò alcune incisioni su un braccio del piccolo, introducendo in esse materiale estratto da una delle pustole della mano della mungitrice. Pochi giorni dopo il bimbo manifestò una forma leggera di cowpox, ma si riprese benissimo in una settimana. In tal modo Jenner ebbe la prova che il cowpox poteva essere trasmesso da una persona ad un'altra, così come avveniva tra una mucca e un uomo.

Il passo successivo, molto rischioso, fu vedere se il cowpox fosse in grado di proteggere James dallo smallpox. Il 1° luglio Jenner inoculò il virus del vaiolo umano a James. Come Jenner aveva pensato, e

Napoleone Bonaparte, dopo aver appreso della grande scoperta, fece vaccinare suo figlio e istituì 25 centri di vaccinazione antivaiolosa, rendendola obbligatoria per tutti i militari. Lo stesso Napoleone diceva di lui: "A Jenner non posso negare nulla, è uno dei più grandi Benefattori dell'Umanità".

indubbiamente con suo grande sollievo, non si sviluppò alcuna malattia e Jenner concluse che la protezione era acquisita. Jenner aveva così dimostrato che l'inoculazione con l'innocuo cowpox, immunizzava contro il vaiolo.

Nel 1797 Jenner inviò i suoi esperimenti e osservazioni alla Royal Society (di cui era membro) ma il saggio fu rifiutato perché troppo audace. Nel 1798, dopo aver aggiunto altri casi, Jenner pubblicò privatamente un piccolo libro intitolato: *An Inquiry into the Causes and Effects of the Variolæ vaccinae, a disease discovered in some of the western counties of England, particularly Gloucestershire and Known by the Name of Cow*. La parola latina per mucca è vacca ed il vaiolo bovino è detto vaccinia; per questo Jenner decise di chiamare la nuova procedura vaccinazione.

A Londra la vaccinazione divenne popolare grazie alle attività di altri medici.

Malgrado i molti errori e controversie, l'uso del vaccino si diffuse rapidamente in Inghilterra e, entro il 1800, raggiunse anche la maggior parte degli altri Paesi europei.

Nel 1800 inviò parte del materiale a Benjamin Waterhouse, professore di fisica all'università di Harvard. Waterhouse introdusse la vaccinazione nel New England e quindi persuase il Presidente Thomas Jefferson a sperimentarla in Virginia.

Napoleone Bonaparte, dopo aver appreso della grande scoperta, fece vaccinare suo figlio e s'affrettò ad istituire nell'Impero 25 centri di vaccinazione antivaiolosa, rendendola obbligatoria per tutti i militari. Lo stesso Napoleone conferì a Jenner una medaglia nel 1804 e diceva di lui: "A Jenner non posso negare nulla, è uno dei più grandi Benefattori dell'Umanità".

Nonostante avesse ricevuto riconoscimenti a livello mondiale e molti onori, Jenner non fece mai nessun tentativo di arricchirsi con la sua scoperta. La pubblicazione della Ricerca fu accolta con reazioni differenti dalla comunità medica,

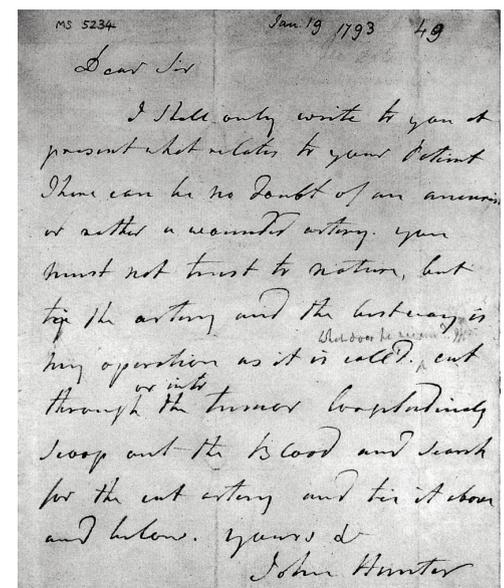
occorse un po' di tempo perché tutto l'ambiente medico inglese approvasse la vaccinazione.

Purtroppo, come in tutte le nuove scoperte, non mancarono gli oppositori al vaccino, tra cui la chiesa.

La famiglia Jenner visse a Chantry House, che divenne il museo Jenner nel 1985. Egli costruì un capanno nel giardino, che chiamò il "Tempio di Vaccinia", dove vaccinava i poveri gratuitamente.

Dopo un decennio di intensa attività, Jenner gradualmente si ritirò dalla vita pubblica e ritornò a praticare la medicina di campagna in Berkeley. Gli anni successivi furono molto tristi per Jenner, poiché morirono molti suoi cari a causa della tubercolosi. Nel 1820 ebbe un ictus da cui si riprese.

Il 23 gennaio 1823 egli visitò il suo ultimo paziente, un amico morente. Il mattino successivo Jenner non si presentò a colazione, più tardi quel giorno venne trovato nel suo studio, aveva avuto un ictus devastante. Edward Jenner morì di primo mattino, domenica 26 Gennaio 1823. Venne sepolto con i suoi genitori, la moglie ed il figlio vicino all'altare della chiesa di Berkeley.



Nella foto: la lettera che Hunter scrisse a Edward Jenner.



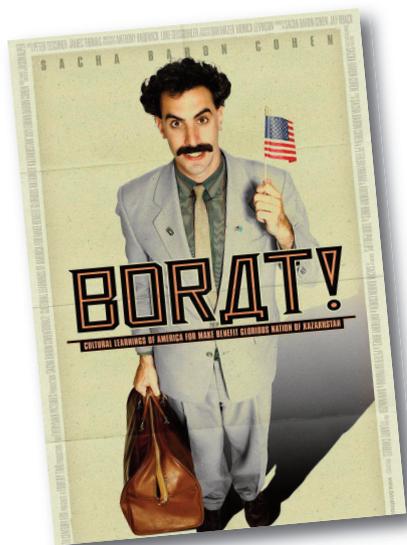
Tutti al Cinema!



Donatella Zanchetta Modolo
5^aAGT

Borat

Studio culturale sull'America a beneficio della gloriosa nazione del Kazakistan



Borat Sagdiyev (Sacha Baron Cohen) è un reporter kazako inviato dal suo Stato negli USA per girare un documentario. Diffamatorio, offensivo, oltraggioso. Questo personaggio rappresenta l'esatto contrario del politically-correct che ci sta tanto a cuore. Razzista, omofobo, misogino ed antisemita, crea scene sbalorditive, alle quali il comune spettatore non è minimamente preparato. Con il cast composto da due soli attori, i veri protagonisti sono gli inconsapevoli civili americani e le loro caratteristiche. La satira demenziale che caratterizza il film lo rende una commedia assolutamente scorretta, apprezzabile non da molti, che denuncia pesantemente pregiudizi e intolleranze tipiche della società odierna. Sacha Baron Cohen dà vita ad un'esperienza inedita e sovversiva, non ad un semplice film.

Nel 2020 inoltre è uscito il sequel, in vista delle elezioni presidenziali americane: Borat - Seguito di film cinema: consegna di portentosa bustarella a regime americano per beneficio di fu gloriosa nazione di Kazakistan.

Waiting for the barbarians

L'eterna lotta morale tra civiltà, l'assidua ricerca di una fittizia e controversa giustizia, la lieve speranza di un futuro tollerante e fraterno. Queste sono le fondamenta del nuovo film del regista colombiano **Ciro Guerra**, tratto dal romanzo omonimo del premio Nobel **J.M. Coetzee**.

In un Impero privo di luogo e tempo, lo strepitoso **Mark Rylance** è il pacifico funzionario amministrativo di una città di frontiera, sul confine dello Stato. L'arrivo del colonnello **Joll (Johnny Depp)** e del suo sottoposto (**Robert Pattinson**) provocherà un vortice di indicibili mostruosità, spietati simboli di un'evoluzione umana contorta e crudele.

Un'opera essenziale e cruda, senza inibizioni, che lotta per farsi strada, più che nel cuore, nella mente del popolo. Il finale spiazzante è una conclusione a dir poco egregia per questo lungometraggio, la cui unica pecca è la scelta di un cast schifosamente troppo hollywoodiano.



SCEGLI IL FUTURO, SCEGLI LA VITA!

Mark Renton (T2 Trainspotting, 2017)

"Scegli biancheria intima firmata, nella vana speranza di dare una botta di linfa vitale a una relazione defunta. Scegli le borse, scegli le scarpe con i tacchi, cachemire e la seta, così sentirai quello che spacciano per felicità.

Scegli un iPhone fatto in Cina da una donna che si è buttata dalla finestra, e mettilo nella tasca della giacca, fresca di una fabbrica di schiavi del sud-est asiatico. Scegli Facebook, Twitter, Snapchat, Instagram e mille altri modi per vomitare la tua bile contro persone mai incontrate. Scegli di aggiornare il tuo profilo, di' al mondo cos'hai mangiato a colazione e spera che a qualcuno da qualche parte fregghi qualcosa. Scegli di cercare vecchie fiamme, augurandoti caldamente di non essere inguardabile come loro. Scegli di scrivere un live blog dalla prima sega fino all'ultimo respiro, l'interazione umana ridotta a niente più che dati. Scegli 10 cose sconosciute sulle celebrità che hanno fatto la plastica. Scegli di strepitare sull'aborto, scegli battute sullo stupro, di sputtanare, il porno per vendetta e un'ondata infinita di deprimente misoginia. Scegli che l'11 settembre non è mai successo e semmai che sono stati gli ebrei, scegli un contratto a 0 ore, un viaggio casa lavoro di 2 ore, e scegli lo stesso per i tuoi figli, ma peggio, e magari di' a te stesso che era meglio se

non nascevano. E poi sdraiati, e soffoca il dolore con una dose sconosciuta di una droga sconosciuta fatta in una qualche fottuta cucina. Scegli le speranze non realizzate, desiderando di aver agito diversamente. Scegli di non imparare mai dai tuoi errori. Scegli di osservare la storia che si ripete. Scegli di riconciliarti



lentamente con quello che puoi ottenere, invece di quello che hai sempre sperato. Accontentati di avere meno e fai buon viso a cattiva sorte. Scegli la delusione, scegli di perdere le persone care e quando spariscono dalla vista un pezzo di te muore con loro, finché non vedrai che un giorno, nel futuro, una per volta saranno sparite tutte e di te non rimarrà niente né di vivo né di morto. Scegli il futuro. Scegli la vita!"

18 Dicembre 2020

Anno 18
Numero 55

la **CANTINA**
Cronache Agricole

